

PIERA ZAGONE

L'alba dell'umorismo: spigolature dal «Conciliatore»

In

I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo.
Atti del XVII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Roma Sapienza,
18-21 settembre 2013), a cura di B. Alfonzetti, G. Baldassarri e F. Tomasi,
Roma, Adi editore, 2014
Isbn: 9788890790546

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=581
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

PIERA ZAGONE

L'alba dell'umorismo: spigolature dal «Conciliatore»

Pirandello nel definire in cosa consista l'umorismo fa riferimento all'intrinseca propensione di tale atteggiamento alla scomposizione ideale e/o formale che permette, attraverso un obbligato cambiamento di prospettiva, di accedere alla visione di una più complessa realtà. A questo proposito lo scrittore siciliano cita nel suo saggio i letterati del primo romanticismo che, «liberati dal giogo della poesia intellettualistica», ebbero modo di esprimere la loro naturale predisposizione all'umorismo. A buon diritto, dunque, è possibile individuare come importante punto della «linea umoristica» italiana l'esperienza dei giornalisti del «Conciliatore». Essi innovarono consapevolmente lo stile giornalistico fino ad allora sperimentato in Italia e si affidarono spesso ad una scrittura umoristico-ironica per ottenere un duplice scopo: raggirare retoricamente i persecutori stranieri e aprire gli occhi ai lettori italiani su nuovi possibili progetti politici che guardavano all'unità nazionale.

L'umorismo, nella nozione di Luigi Pirandello è una visione che comporta anche un approccio stilistico in grado di scomporre la realtà e darle nuova vita attraverso la sua riproposizione da un punto di vista differente. Un cambiamento di prospettiva che si è rivelato necessario in momenti intensi nella storia della letteratura italiana, quando agli scrittori portatori di idee di cambiamento gli schemi conoscitivi della tradizione e le conseguenti forme non apparivano più adeguati. E proprio in quei momenti, in cui è stata data voce «ad uno speciale stato d'animo», citando il saggio *L'umorismo*, un differente sguardo sul mondo si è tradotto in un profondo rinnovamento, non senza altrettanto abissali sconvolgimenti e lacerazioni. Fra coloro che furono in grado di dar ascolto al sentimento del loro tempo, l'autore siciliano pone in primo piano proprio gli scrittori esponenti del primo Romanticismo che, «ribelli alla Retorica», ebbero il merito di rompere «il giogo della poesia intellettualistica del classicismo» e aggiunge inoltre:

quegli scrittori che avevano una natural disposizione all'umorismo la espressero nelle loro opere, non per imitazione, ma spontaneamente¹.

Di non minore importanza è il metodo che questa nuova generazione di letterati usò per mettere a punto la loro svolta stilistica. Ed anche in questo si rivela illuminante l'intervento di Pirandello che sostiene:

L'umorismo ha bisogno del più vivace, libero, spontaneo e immediato movimento della lingua, movimento che si può avere sol quando la forma a volta a volta si crea. Ora la retorica insegnava, non a crear la forma, ma ad imitarla, a comporla esteriormente; insegnava a cercar la lingua fuori, come un oggetto, e naturalmente nessuno riusciva a trovarla se non nei libri, in quei libri che essa aveva imposto come modelli, come testi. Ma che movimento si poteva imprimere a questa lingua esteriore, fissata, mummificata, a questa forma non creata a volta a volta, ma imitata, studiata, composta?²

In queste parole non possiamo non vedere – sia che Pirandello vi abbia pensato sia che non lo abbia fatto - la fisionomia della redazione del *foglio azzurro*: i conciliatoristi, maestri di un nuovo stile, furono – com'è noto - i primi sostenitori del movimento romantico italiano poiché in esso videro una nuova possibilità di comunicazione con il pubblico che, nei primi anni del XIX secolo, assunse un ruolo fondamentale. Solo 'educando' il pubblico, infatti, sarebbe stato possibile instillare nelle coscienze un sentimento nazionale tale da poter sperare e sognare l'Unità così come era concepita nelle menti dei saggisti della redazione milanese. Una strada già in parte battuta attraverso i tre manifesti del Romanticismo italiano del 1816, ovvero il *Discorso intorno all'ingiustizia di alcuni giudizi letterari italiani* di Di Breme, le *Avventure letterarie di un giorno* di Borsieri e la *Lettera di Grisostomo al suo figliuolo* di Berchet, dove già lo stile umoristico cominciava

¹ L. PIRANDELLO, *L'umorismo*, I Meridiani, Milano, Mondadori, 2006, 818-819.

² Ivi, 822.

ad occupare ampi spazi. L'obiettivo di questi letterati, però, strideva e non poco, con la contemporanea situazione politica e, in particolare, con la censura del regime austriaco che teneva sott'occhio le pubblicazioni del *Conciliatore*. Ed è proprio in questo particolare stato delle cose che s'inserisce ancora di più, se possibile, l'esigenza di raggirare l'occhio critico del commissario imperiale conte Giulio Giuseppe Strassoldo e degli altri suoi collaboratori attraverso la 'scomposizione della verità' e la riproposizione di essa, moderatamente celata da un velo umoristico. In questa vera e propria sfida alle restrizioni austriache si rivelano particolarmente riusciti alcuni interventi di Giuseppe Pecchio, Giovanni Berchet, Ludovico Di Breme e Silvio Pellico. Gli articoli, pur inserendosi nella scia del tradizionale *humor* dei giornalisti inglesi di fine XVIII secolo, Addison e Steele, in realtà lo superano e lo riempiono ancor più di significato. Il fine dei giornalisti inglesi era, infatti, quello di dilettere i lettori per garantirsi un pubblico quanto più possibile ampio in maniera tale da poter far circolare quanta più conoscenza possibile. I conciliatoristi, in linea con il proprio tempo, invece, inseguono una doppia finalità: raggirare retoricamente la censura straniera e aprire gli occhi ai lettori italiani su nuovi possibili progetti politici. A proposito di stile e forma di scrittura Gianni Turchetta, nel saggio *Mescidanza di generi e pluri-stilismo nella critica del «Conciliatore»*³, accenna – a nostro avviso a buon diritto – all'«effetto Sterne» del *foglio azzurro* facendo riferimento sia all'atteggiamento serio-comico, sia alla grande varietà di moduli letterari proposti nei 116 numeri pubblicati. La prima ricorrenza si trova all'interno del secondo numero del giornale, dove viene riportata una lettera titolata dal Borsieri, che ne cura una breve introduzione, *Un vecchio giornalista al «Conciliatore»*⁴ che finge una critica del programma del foglio. Fra le righe si legge una totale disapprovazione da parte del navigato giornalista nei confronti della redazione alla quale egli si rivolge applicando a se stesso una maschera:

Quando considero le premesse del vostro programma, non so risolvermi a giudicare, se siate un buon sempliciotto, od uno scaltro ben mascherato. Volete divertire il pubblico e non offendere alcuno; volete serbare il candore e mostrarvi pratico delle malizie del mondo [...]. E finalmente comporre i vostri giornali non tanto per procacciarvi danaro, quanto per diffondere la verità e la filosofia dei costumi! Anima mia, da che mondo è mondo queste furono, sono, e saranno cose incompatibili fra di loro! Come poteste mai immaginarvi di scrivere tranquillamente la verità due volte la settimana, quando vedete tutto giorno che può chiamarsi un gran fortunato colui che la dice una volta in sua vita senza pagarla assai cara?⁵

Borsieri mette in guardia gli stessi lettori, se mai non lo avessero capito, del pesante compito che il *Conciliatore* si propone. Compito che certamente sarà in tutti i modi travisato e osteggiato:

Forse vi verrà detto che siete un vero *Sconciliatore*; altri vi chiamerà piuttosto un potentissimo *Conciliatore del sonno*⁶

La verità, tal qual è, non poteva essere certamente ben accolta. Essa avrebbe creato divisioni e insofferenze come, nei fatti, avvenne. Ciò che interessa in questo secondo programma del *foglio azzurro* è la prima esperienza umoristica del Borsieri che, screditando il lavoro della sua stessa redazione, lancia un messaggio positivo al lettore, sottolineando la difficoltà dell'impresa che il vecchio giornalista giudica utopica. La scomposizione della realtà viene messa in atto attraverso

³ Il critico nel suo saggio, contenuto in G. BARBARISI e A. CADIOLI (a cura di), *Idee e figure del «Conciliatore»*, Milano, Cisalpino editore, 2004, 283-325, si limita, però, ad una lettura strutturale di alcune forme presenti all'interno del *foglio azzurro*. Il nostro lavoro si propone, invece, di fornire un'analisi quanto più possibile completa dei tratti umoristici in una serie di articoli pubblicati dalla redazione milanese e dei significati ad essi sottesi.

⁴ V. BRANCA, *Il Conciliatore: foglio scientifico-letterario*, vol. I, Firenze, Le Monnier, 1965, 39-43.

⁵ Ivi, 40.

⁶ Ivi, 42.

il cambio di disposizione emittente/ricevente del messaggio che non è più giornalista → pubblico come dovrebbe essere, ma piuttosto, giornalista/critico → Conciliatore: ciò permette una visione diversa del mondo reale. Esprimere 'la verità' creerà non pochi problemi a questi letterati che decidono, comunque, di andare contro corrente per un motivo evidentemente ben preciso ma non esplicitato. Il gioco delle parti fra mittente e ricevente, dunque, crea nel lettore uno sprint umoristico che ne accende la curiosità e, nello stesso tempo, lo mette in condizione di recepire i messaggi sottesi nel testo.

Altro esempio più esplicito, dove compare una critica più evidente agli austriaci, è il *Dialogo fra un Chineso ed un Europeo*⁷ a firma di Giuseppe Pecchio. In esso è messo in scena il confronto fra le due culture diametralmente opposte e dietro le quali si celano, classici e romantici, austriaci e sostenitori del loro governo e propugnatori dell'indipendenza nazionale. Così, tanto l'Europeo si dimostra un personaggio dinamico, pronto ad abbracciare il cambiamento continuo dei tempi, tanto il Chineso appare, invece, pronò alla cultura dei padri che accetta passivamente e senza farsi troppe domande⁸. Si tratta di un celebre testo che, come si legge in una lettera di Pellico al Foscolo, suscitò le ire dello Strassoldo e incrinò le sorti delle successive pubblicazioni che furono sottoposte a più severi controlli:

Il Governo ha strapazzato i censori perché erano troppo liberali; e poi, vedendo che malgrado l'ammonizione, han lasciato stampare il dialogo fra il Chineso e l'Europeo, i Tedeschi dissero: *il Chineso siamo noi, ci avete offesi*; e il conte Strassoldo stesso chiamò a sé la revisione del foglio⁹.

Ancora una volta la tecnica comunicativa umoristica si traduce nel trasporre in altri personaggi caratteristiche tipiche di quelli presenti nella realtà. In questo modo era più semplice far apparire ridicole le posizioni degli avversari che non sono mai esplicitamente nominati. A questo articolo segue un contributo particolarmente arguto del fratello di Giuseppe, Luigi Pecchio, nel quale questi usa addirittura una doppia maschera nella sua Favola, *Esopo e il genio del suo tempo*¹⁰. Egli, infatti, non solo inaugura la serie di pubblicazioni, in cui la figura dello scrittore greco è più volte chiamata in causa dai conciliatoristi, ma alla fine firma «Cristoforo Colombo II», sfruttando il nome di un altro personaggio altrettanto celebre, forse per dar maggior peso ironico a quanto espresso nel suo scritto in cui si mette in risalto la difficoltà di rendere nota la verità senza essere vittime di persecuzioni:

Meschino me! rispose Esopo, perchè dissi al mio padrone ch'egli era collerico, mi fece regalare un buon centinaio di sferzate. Non mi credeva mai d'essere punito per aver detto una verità. – Come o gobbicciuolo? Soggiunse l'uomo dall'aspetto triste e maligno. Con tutto il tuo buon senso non hai ancora inteso lo spirito del tuo secolo? Io che sono il genio, voglio per questa volta fartelo conoscere, indicandoti la condotta che tu devi avere; chè

⁷ Ivi, 193-196.

⁸ Basti per tutte la citazione delle prime battute del dialogo per comprendere i caratteri dei personaggi: "Ch. Che c'è di nuovo in Europa? Eu. Tutto. Dalla forma degli stivali sino a quella delle società. Ed alla China? Ch. Nulla. Noi siamo al punto dov'eravamo cinquemila anni fa. Eu. Possibile! In cinquanta secoli non avete sentito il bisogno di riformare le vostre leggi, di perfezionare le scienze e le arti che sono così arretrate presso di voi? Ch. Presuntuoso Europeo! Confucio, il più sapiente degli uomini, non ha egli dettato le migliori leggi per tutti i climi, per tutte l'epoche della società, per tutte le razze degli uomini, sieno bianchi o neri, dolci o feroci, vivaci o stupidi?" (Ivi, 193). Molto interessante anche il finale dove appare più esplicito il riferimento agli austriaci: "Ch. Ma non vi sono fra voi degli uomini assennati, cioè, delle teste fredde, ben quadrate che devote agli usi, delle istituzioni e opinioni antiche facciano ogni sforzo per mettere una diga al torrente delle novità? Eu. Pur troppo, anche fra noi vi sono dei Chinesi; ma questi muovono più a riso che a rabbia" (Ivi, 196).

⁹ Lettera di S. Pellico a U. Foscolo del 17 ottobre 1818. M. SCOTTI, *Lettere milanesi (1815-1821)*, Torino, Loescher-Chiantore, 1963, 58-59.

¹⁰ BRANCA, *Il Conciliatore...*, vol. I, 197- 198.

sebbene io non ami né i talenti né la verità, amo gli schiavi tuoi pari. Ogni volta che ti prenderà la brutta mania di dire delle utili verità, ne avvolgerai il senso in una finzione¹¹.

Riteniamo questo passo particolarmente significativo, in quanto l'espressione «ne avvolgerai il senso in una finzione», può essere ritenuta programmatica. Altrove, pur permanendo il velo ironico, gli autori non ritennero necessario esplicitare tale senso del loro operare (se non in un caso all'interno del centesimo numero, uno degli ultimi). Più avanti, Pellico, in *Divertimento e sapienza*¹², utilizza come momentaneo alter ego la figura di un filosofo greco che, suo malgrado, conosce bene funzione di una veste piacevole per trasmettere messaggi che altrimenti verrebbero respinti dal pubblico. Al centro del discorso dell'autore c'è l'impossibilità, per l'inerzia mentale e la supponenza autodifensiva dei più, di comunicare messaggi di una certa profondità:

«Perché, diceva egli, sono io più stimato oggidì che fo il buffone che quando io insegnavo agli uomini le verità più sublimi?» «Per due ragioni, gli rispose una donna; perché gli uomini sono più attratti dal piacere, che dall'amore per la verità; e perché tacitamente s'offendono come di un'arroganza ogni volta che alcuno pretende d'insegnar loro qualche cosa più di quel che sanno»¹³.

Dunque la verità non è solo difficile da esporre e spiegare agli altri: la situazione, infatti, si complica ulteriormente se i destinatari del messaggio risultano sordi, disinteressati e infastiditi da quanto si propone loro. Anche Federico Confalonieri, che con Luigi Porro Lambertenghi fu uno dei finanziatori del periodico, usa la stessa tecnica di Pellico nell'articolo *Viaggio d'un abitante della Luna sul globo terrestre*¹⁴: Fric-frac, abitante del satellite terrestre, piombato sulla Terra, guarda al nostro mondo che di ricambio lo esamina. Anche in questo caso si realizza il cambio di prospettiva che permette all'autore di sentirsi libero nel realizzare delle caricature di alcuni personaggi tipici, a partire dai dotti dell'Accademia delle iscrizioni di Babilonia dove era caduto il protagonista extraterrestre:

I dotti accademici, dopo essersi assicurati che non era una lapide da interpretare, né un papiro da svolgere, lo fecero portar fuori da un bidello¹⁵.

La chiusura mentale degli eruditi terrestri viene messa in ridicolo ancora una volta più avanti:

Gli eruditi e i bibliomani trovavano il paese della luna un paese insoffribile, perché non vi si commentava Dante nè Omero, e non si usavano gli esemplari con le barbe. I botanici non sapevano che fare con un abitante della luna, che non aveva recato seco qualche pianta annua per lo meno da classificarsi [...]. I sacerdoti di Babilonia infine, in segno di tolleranza volevano sterminare la luna e i suoi abitanti, perché non vi si adorava Belo e Sammonocodon¹⁶.

Non è difficile scorgere in questi personaggi la caricatura dei classicisti poco disponibili a un genere di letteratura che non ricalcasse le orme degli antichi, fossero pure Dante e Omero; così come un'allusione aspramente satirica è ricavabile dal particolare degli intolleranti sacerdoti di Babilonia decisi a sterminare gli abitanti della Luna che non avevano il loro stesso credo. Per affinità con le figure dei sacerdoti, si potrebbe cogliere anche un riferimento all'integralismo

¹¹ Ivi, 197.

¹² Ivi, 236 - 237.

¹³ Ivi, 236.

¹⁴ BRANCA, *Il Conciliatore...*, vol. I, 430-433.

¹⁵ Ivi, 430.

¹⁶ Ivi, 432.

della chiesa cattolica nei confronti della quale i conciliatoristi non si esprimono mai esplicitamente, rimandando sempre a strumenti di critica velata¹⁷.

Tuttavia, se in casi come questo il lettore doveva decifrare il messaggio criptato dai letterati preromantici, in altre occasioni, articoli caratterizzati da una certa ironia e da sfumature particolarmente colloquiali, crearono problemi e incomprensioni anche gravi. E' il caso del contributo di Ermes Visconti, una lettera pubblicata al numero 28 del *Conciliatore*¹⁸ che scatenò, addirittura, un caso diplomatico con il Piemonte. Ecco le righe 'incriminate':

Sig. Conciliatore,

Io sono un ammiratore del minuetto del re di Sardegna, de' guardinfanti, e *des ailes de pigeon*; per conseguenza anche delle iscrizioni in latino. Quelle iscrizioni mi piacciono, perché pochi le intendono, ma specialmente perché non si lasciano capire dalle donne; e le donne non va bene che sieno informate di cosa alcuna interessante il pubblico: non devono sapere né il perché s'innalzino monumenti, né per qual ragione si battano medaglie: le cognizioni e la coltura sono un veleno per il bel sesso. Bisognerebbe anzi cercare tutti i mezzi di far retrocedere la loro educazione tanto deplorabilmente migliorata in questi anni¹⁹.

Ad essere presa di mira è la pedanteria di una certa classe di letterati che usano il latino come lingua per innalzarsi al di sopra delle classi medio-basse e delle donne. L'istruzione è, inoltre, decritta come un pericolo che minaccia la società e ne viene deprecata la diffusione anche poco oltre, con esplicito riferimento alle scuole alla Lancaster o di mutuo insegnamento rivolte proprio alle classi inferiori e che in quegli anni si stavano diffondendo a Milano:

L'uso della lingua morta degli antichi Romani invece della nostra è una manovra di guerra opposta ai barbari metodi conosciuti sotto il nome di scuole alla Lancaster. Lo scopo delle scuole si è di propagare i mezzi elementari d'istruzione a tutte le classi del popolo; viceversa il latino serve a diminuire per quanto è possibile le occasioni, in cui il popolo possa acquistare un'idea nuova. Dove sono andati que' tempi, in cui i libri scientifici venivano scritti sempre in lingua morta, in lingua morta le leggi e gl'istrumenti de' notai!²⁰

E' palpabile la dura critica al potere austriaco che vedeva di cattivo occhio questi moderni, lenti, ma allo stesso tempo pericolosi stravolgimenti. E anche in questo caso l'autore inverte il punto di vista del lettore, vestendo i panni di un letterato all'antica, fedele alla cultura classicista e affermando l'esatto contrario di quanto molto spesso viene invece esposto fra le pagine del *Conciliatore* che più volte si esprimerà a favore sia delle scuole alla Lancaster, sia rispetto al tema dell'educazione femminile. Lo scritto, però, non piacque alle autorità torinesi che non ne apprezzarono l'incipit e non colsero quel sapore colloquiale della scrittura che attingeva a un repertorio in uso nella vicina Milano. Si sviluppò una vera e propria complicazione internazionale con tanto di lettera di protesta della corte di Torino a Vienna. Tutto questo causò grandi preoccupazioni all'interno della redazione e ne troviamo testimonianza in una delle lettere del Pellico al fratello:

S. M. era ingannata da quel pazzo arrabbiato del conte Napione. Costui le ha fatto credere che fosse ingiuriosa a lei quella frase di un articolo di E. V. dove burlandosi delle anticaglie dice *les ailes de pigeon*, il *minuetto del Re di Sardegna*. Ma sappi che qui in Lombardia si dice

¹⁷ Posizioni figlie della corrente illuminista come quelle dei conciliatoristi non potevano non essere viste con sospetto dalla Chiesa e d'altra parte, è necessario distinguere il romanticismo «politico» e «militante» dei compilatori del *foglio azzurro* da quello del Manzoni. Conferma le posizioni diffidenti della Chiesa la mossa del cardinale Ercole Consalvi, segretario di Pio VII in quegli anni, che denuncia alle autorità austriache i romantici come «miscredenti e immorali» (cfr. G. PIERGILI, *Il "foglio azzurro" ed i primi romantici*, «Nuova Antologia», Sett., 1886, 28).

¹⁸ BRANCA, *Il Conciliatore...*, vol. I, 447 - 450.

¹⁹ Ivi, 448.

²⁰ Ivi, 449.

proverbialmente il *minuetto del Re di Sardegna* per accennare una cosa vecchia e in disuso. E' ridicolo che per questo si è scritto da Torino domandando soddisfazione a Vienna, e che il giornale nostro rischia d'essere proibito. Noi abbiamo però reclamato discolpandoci. Sta a vedere se ascolteranno la ragione²¹.

Altro sistema di 'dissimulazione umoristica' è quello della metafora con il quale si diletto Ludovico Di Breme nel numero successivo a quello che conteneva l'articolo di Confalonieri. In esso l'autore finge di riportare nove comparazioni fra animali e specie di letterati seguendo il modello esopico²². Appare evidente il biasimo nei confronti dei colleghi letterati classicisti della *Biblioteca Italiana*, periodico sostenuto economicamente dal governo austriaco, che vengono paragonati ora ai «pesci volanti», ora ai «pappagalli», ora alle «testuggini» a seconda delle loro inclinazioni:

1. I Pesci volanti

Quelli cioè, che uscendo fuor del profondo, si alzano di tanto in tanto sulle lor pinne; ma per lo pronto asciugarsi di queste, ricadono nell'abisso. [...]

4. I Pappagalli

Que' che ripetono le parole altrui con voce originalmente sì roca, che vien presa per la naturale e ordinaria lor voce. [...]

9. Le Testuggini

Tarde, frigide, assiderate. Simili agli scrittori buccolici, amano molto i giardini. Hanno esse per la maggior parte una bella scaglia screziata; ma sotto di essa non si trova che una massa grossolana²³.

In seguito alla pubblicazione di questi scritti, come spiega Bellorini nel saggio *Il Conciliatore e la censura austriaca*, il conte Strassoldo scrisse alla censura lamentandosi del fatto che non fosse abbastanza «accorta né ferma per ricusare tutto ciò che velatamente o per enigma reca massime ed allusioni che non si dovrebbero permettere e meno in un foglio periodico»²⁴. Ne seguirono altre restrizioni e tagli negli articoli che inizialmente furono evidenziati dai redattori con dei puntini, in seguito furono vietati anch'essi. Malgrado ciò lo spirito arguto e sprezzante dei conciliatoristi, sebbene fiaccato, non venne mai totalmente meno. Esso si ripropone, ad esempio, in un altro testo a firma di Berchet che guarda al modello del periodico dei Verri e che è intitolato *Sopra un manoscritto inedito degli autori del foglio periodico "Il caffè"*²⁵. Si tratta di un articolo particolarmente complesso con ben quattro livelli narrativi. Il racconto si apre con una passeggiata di un giornalista del *Conciliatore*, di cui non è resa nota l'identità, in piazza Duomo dove acquista per pochi soldi alcuni libri usati. Segue la donazione di una parte dei volumi ad alcuni amici e la consegna di una miscellanea alla redazione del *foglio azzurro*. Si passa, così, al secondo livello narrativo in cui il protagonista scompare per lasciare posto agli altri colleghi che, a una settimana dalla donazione, scartabellando i documenti, trovano *L'elegia comico-seria, ed in prosa*, un fantomatico manoscritto di due giornalisti del *Caffè* e, credendo di fare un bene nei confronti della memoria dei loro diretti predecessori, decidono di pubblicarne il contenuto. L'elegia è però preceduta, come spiegano gli stessi conciliatoristi rivolgendosi ai lettori, dalla «Notizia storica di Don Anastasio» in cui si raccontano le circostanze che diedero vita al «componimento patetico». Quest'ultima parte costituisce da sola il terzo livello della narrazione, ben distinto anche graficamente nel testo dal corsivo. Infine l'ultima parte dell'articolo che corrisponde al quarto livello, la divertente elegia, pubblicata in tondo. Il continuo cambio di prospettiva alleggerisce la lunga narrazione e incoraggia il lettore a proseguire fino alla fine

²¹ Lettera di S. Pellico al fratello Luigi del 23 dicembre 1818. SCOTTI, *Lettere milanesi...*, 157.

²² BRANCA, *Il Conciliatore...*, vol. I, 450-451.

²³ Ivi, 451.

²⁴ E. BELLORINI, *Il Conciliatore e la censura austriaca, spigolature d'archivio*, Estratto dalla Miscellanea in onore di Rodolfo Renier, Torino, 1912, 296.

²⁵ BRANCA, *Il Conciliatore...*, vol. III, 61-71.

dell'articolo che si estende ben al di là della lunghezza media degli interventi. In più punti i conciliatoristi colgono l'occasione per criticare le castrazioni della censura e, schierandosi con i presunti estensori del *Caffè*, i pregiudizi di chi è ancorato a una cultura tradizionale e incapace di guardare al futuro. Per raggiungere questo fine Berchet inserisce nel racconto iniziale, in cui il protagonista acquista il gruppo di «libracci» impolverati per soli 10 soldi, una scena in cui egli conversa con la portinaia di casa che rifiuta di toccare il blocco per paura d'impolverarsi e, per questo, lo spinge a calci. Segue, fra ironia e sarcasmo, il commento in terza persona:

All'amico nostro accostumato da molti anni a veder tante inconseguenze e incongruenze e contraddizioni razionali e morali e sociali... bastò di ridere alcun poco del bislacco sussiego della donniciola. «Va', gli disse; l'anima tua è screziata come l'abito che porti addosso. (Era una vestetta rattoppata con più cenci, l'un d'un colore, l'un d'un altro). Ma io non rido di te; rido dei molti a cui tu somigli»²⁶.

Sembra quasi che la presenza di questa donna sia costruita *ad hoc* visto che, successivamente, non ha alcun ruolo e il suo personaggio non è fondamentale per lo svolgimento del racconto. Grande ironia è anche nel passo in cui il giornalista divide agli amici la «sapienza comperata» proporzionando il dono «ai bisogni di ciascuno di essi»²⁷. Tutto il brano è permeato dalla speranza, che velatamente i letterati romantici alimentano, di poter godere della stessa fama che è toccata ai criticati 'caffettieri' dell'Accademia dei Pugni; speranza espressa direttamente ai lettori nel motivare la decisione di stampare l'elegia che i loro predecessori avrebbero evitato di pubblicare:

I sottoscritti pensarono che lo stamparla [l'elegia] sarebbe stato un far cosa gradita al pubblico; da che oggidì gli scrittori del *Caffè* – morte essendo e seppellite le brutte invidie de' loro contemporanei – ottengono la giusta venerazione che si meritano, ed ogni cosa che sia frutto di quegli ingegni viene letta con altrettanta compiacenza quant'era l'astio inverecondo col quale a' tempi loro sprezzavasi²⁸.

L'atteggiamento positivo rispetto alla possibilità di essere apprezzati in futuro è riproposto più volte anche all'interno della *Notizia storica di Don Anastasio*, in cui si racconta di un convivio, cui avrebbero partecipato in un giorno d'estate alcuni redattori del *Caffè*. Questi si lagnavano di aver visto per strada alcuni numeri del giornale stracciati e discutono sull'opportunità di pubblicare o meno l'elegia in cui prendono di mira i loro persecutori. Sull'argomento si esprime un personaggio femminile, la padrona di casa, la marchesa Donna Antonia che «diceva che non bisognava darsene per intesi, e che sempre era succeduto così, e che sempre sarebbe successo l'eguale a chi scrivesse proprio come la pensava; e che poi bisognava contentarsi di chiappar la lepre col carro, e lasciar tempo al tempo»²⁹. Anche questa posizione rivela una certa fiducia da parte dei conciliatoristi di venire apprezzati in futuro, proprio come è stato per i loro predecessori dai quali, però, prendono le distanze con la decisione di pubblicare l'elegia e facendo proprie parole ad essi fittiziamente attribuite. *L'elegia comico-seria, ed in prosa* è tutta

²⁶ Ivi, 62.

²⁷ *Ibidem*. Le donazioni, fatte per affinità o contrasto con le caratteristiche del destinatario, provocano una certa ilarità. Così, ad esempio ad un classicista viene inviato il frontespizio de "Gli Elementi delle cognizioni umane ad uso dei fanciulli e i due Galatei l'uno del Monsignor della Casa e l'altro di Melchiorre Gioia" o, ancora, ad una signora «attempatella» un libro «sconosciutissimo, intitolato: - L'arte di congedarsi a tempo» (*Ibidem*).

²⁸ Ivi, 64.

²⁹ Ivi, 66. Questa stessa consapevolezza si ritrova in un passo dell'*Elegia comico-seria, ed in prosa* poche pagine più avanti, seppure riferita fittiziamente al destino del *Caffè*, ma evidentemente a quello del *foglio azzurro*: «Il giorno non è lontano che la pianta felice da noi ne' campi d'Esperia porterà più copioso il suo nobile frutto; il suo frutto che non manda fragranza se nol tormenti col foco». In una nota del *Conciliatore* si spiega che «si intende la pianta del caffè, e per essa simbolicamente la filosofia, alla quale sono necessarie le persecuzioni per farsi infine conoscere e sentire da tutti» (ivi, pag. 69).

intessuta di rimandi ironici a partire dall'incipit, che prima richiama la classica invocazione alle muse, e subito dopo vira immediatamente verso un'esperienza poetica ben diversa:

Vieni colla querula lira, o bionda Elegia; e sparsa di lagrime sciogli le chiome....
No, no; questa prosa somiglia troppo i soliti versi: cominciamo di nuovo
Fa la toelette una volta, o vecchia Elegia, se ti restano chiome³⁰.

La rinuncia alla poesia è un elemento di chiara matrice illuminista, ma un'ironia così accentuata è da attribuire esclusivamente al piglio dello stile berchetiano che continua, più avanti, con altre stoccate ai pedanti servendosi indiscriminatamente di personaggi del *Caffè* per comunicare teorie e idee rappresentative della redazione. Accade così con il discorso pronunciato da Cristoforo, personaggio frequentatore del Caffè di Demetrio:

Ei m'accenna col dito alle turbe e grida: «Quegli è il colpevole, quegli il ribelle che ardisce
Resistere alle autorità,
Stimare i moderni,
Non adorare gli antichi.
«Guai se il mondo uscisse di pupillo e l'ascoltasse! Urlate o turbe, fischiate, percuotete,
uccidete. Lo scellerato pretende che si *ragioni!*»³¹

Ancora una volta viene impiegata la collaudata tecnica con la quale i giornalisti del *Conciliatore* usavano affermare un concetto o un'idea affermando il suo esatto contrario. Nell'articolo non manca anche una certa carica autoironica. Berchet prova a denunciare, infatti, le numerose difficoltà cui dovevano far fronte gli estensori del periodico costretti a sopportare le angherie dalla censura austriaca che, spesso, imponeva tagli a ridosso del momento della stampa. Di tutto questo c'è traccia nell'articolo in esame, quando si racconta (stranamente senza ripercussioni censorie) del momento in cui arriva in redazione il plico che il giornalista voleva sottoporre ai colleghi, i quali purtroppo, erano troppo impegnati per dargli qualche importanza:

In quel punto gli Estensori del *Conciliatore* erano occupati in rifare alcuni periodi al Giornale che doveva uscire di lì a poche ore³².

In queste poche parole è condensata tutta l'ansia e la preoccupazione di quei redattori che si trovavano a dover far fronte agli incessanti controlli degli austriaci pur non desistendo dalla volontà di voler comunque comunicare e spronare le coscienze, nonostante fossero certi che quelle stesse parole non sarebbero state accettate da tutti. Una condizione di cui erano ben consapevoli i giornalisti del *Conciliatore* come dimostra, più avanti, un passo molto interessante nella *Storia naturale degli sciocchi*, al numero cento del *foglio azzurro*, in una premessa non firmata:

Vi sono due specie di spirito; l'una che mira a sorprendere aggradevolmente coll'accozzamento impreveduto e piccante d'idee disparate; e questo è quello spirito che s'incontra con facilità, e piace ai più. L'altra, che trae partito dallo stesso accozzamento piacevole d'idee apparentemente disparate, per dire in realtà cose vere, cose fortemente pensate e legatissime fra loro. La prima specie di spirito è, per così dire, elementare; la seconda è un progresso della ragione³³.

I conciliatoristi si rivolgevano ad entrambi nella speranza che in un futuro, non troppo lontano, gli eventi dessero loro ragione.

³⁰ Ivi, 67.

³¹ Ivi, 68.

³² Ivi, 63.

³³ Ivi, 82-88.